

IL LIBRO DI LUCIANA CAPRETTI

## Le imamah raccontano l'Islam delle donne

CORRADO GIUSTINIANI

CAPELLI grigi, pelle scura da afroamericana, Amina Wadud raggiunge il microfono davanti a tanti fedeli, uomini e donne, ansiosi di ascoltarla, mentre da fuori arrivano intolleranti grida di protesta. «Uomini e donne sono uguali, lo ha detto Dio, li ha fatti così Dio» dice Amina, con voce morbida ma decisa. Il luogo è New York, la data il 18 marzo 2005. Non è un imam a condurre la preghiera del venerdì, ma è lei, una imamah, la prima riconosciuta di tutti i tempi.

Ed eccone adesso un'altra a Copenhagen, Sherin Khanan, rossetto sulle labbra e un fiore nei capelli, che ha appena inaugurato la prima moschea d'Europa diretta da donne per donne. E un'altra in Germania, Rabeya Müller, che si rifiuta di celebrare matrimoni poligamici, e a Los Angeles la imamah più trasgressiva, Ani Zonneveld, che oltre a condurre la preghiera del venerdì celebra anche unioni omosessuali, transessuali, interreligiose.

Sono storie tratte da un saggio di grande interesse appena uscito, "La Jihad delle donne - Il femminismo islamico nel mondo occidentale" (Salerno editrice, 148 pagine, 12 euro 12) scritto da Luciana Capretti, giornalista del Tg2 con due romanzi all'attivo ("Ghibli", per Rizzoli, e "Tevere", per Marsilio), che viene presentato oggi alle 15 al Salone del Libro di Torino, Sala Blu.

Un libro che unisce alla freschezza del reportage, l'analisi di alcune delle più spinose questioni dell'Islam, riviste con occhi femminili e con una diversa interpretazione, dal momento che una parola, in arabo, può avere più significati. Finora hanno prevalso quelli di matrice maschile-patriarcale.

Lo stesso termine "Jihad", scelto per il titolo, altro non vuol dire che "sfida personale": quella delle donne per riportare l'Islam alla sua essen-

za originaria fatta di giustizia ed eguaglianza fra i sessi.

Nulla nel libro sacro dell'Islam vieta che sia una donna a condurre la preghiera del venerdì, sostiene Amina Wadud, e del resto fu Maometto a chiedere a una donna di farlo. Si chiamava Umm Waraqa e l'evento si verificò nella stessa casa del Profeta, alla presenza di uomini e donne. Anche la madre di tutte le discriminazioni di genere, la creazione di Eva da una costola di Adamo e il peccato originale, da lei causato, vanno rivisti, perché Dio creò due anime, in arabo nafs, e perché a peccare furono en-



La copertina

trambi, ma Dio li perdonò. La poligamia (con un massimo di quattro mogli) è ammessa dal Corano ma è un portato di quella società patriarcale che vige ai tempi del Profeta, e che oggi si scontra con la famiglia nucleare, in cui le donne fra l'altro lavorano. Così come l'eredità dimezzata per le donne. Il velo non è prescritto dal Corano, e comunque ai tempi del Profeta lo indossavano le più ricche, tradizione importata dall'Iran. E men che meno è prescritto il velo totale, niqab o burqa che sia. Il divorzio è ammesso per le donne, anche se spesso sono i tribunali maschili a non accordarlo. Il versetto più controverso è il 4:34, secondo il quale le donne disobbedienti vanno picchiate, ma il verbo daraba, che designa quell'azione, può essere tradotto anche con "allontanarsi". Tutte queste studiose, teologhe e donne imam dell'Islam "liberal", che raccomandano una nuova lettura del Corano, hanno poi un tratto comune: il rifiuto della violenza e degli estremismi. E questo è un altro aspetto incoraggiante del saggio di Luciana Capretti.

IN VENDITA NEI LIBRARI E NEI PUNTI VENDITA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.